

*Individuazione / Individualità / Identità personale. Le ragioni del singolo*, a cura di Stefano Caroti e Mariafranca Spallanzani, Firenze, Le Lettere, 2014, 217 pp.

di Roberto Formisano

Publicato nella collana “Quaderni” della storica rivista filosofica *Giornale critico della filosofia italiana*, il volume a cura di Stefano Caroti e Mariafranca Spallanzani raccoglie gli atti dell’omonimo convegno svoltosi presso l’Università degli Studi di Parma nel 2012. Come già il titolo lascia intravedere, la questione della individualità e della singolarità, affrontata nelle sue plurime sfaccettature, rappresenta lo spunto generale attorno al quale gravitano i diversi interventi, la cui varietà restituisce un’esemplare immagine della multivalente poliedricità di questo vastissimo tema, dai mille rivoli e sviluppi, ricco di implicazioni teoriche.

Come Giambattista Gori ricorda e sottolinea, ripercorrendo, nel suo saggio, le diverse interpretazioni del “paradosso della nave di Teseo” e i molteplici suoi “usi” dal pensiero classico sino ai “realismi filosofici” oggi tanto acclamati, la questione dell’identità, dell’individualità e della singolarità, insieme con il dibattito sullo statuto ontologico della persona costituiscono nuclei problematici che non hanno mai mancato, nel corso della lunga storia del pensiero occidentale, di rinnovarsi e ciclicamente riproporsi all’attenzione della riflessione filosofica. A tale ciclicità sembra peraltro doversi ricondurre la recente ripresa di studi e convegni dedicati a questi temi. Rispetto a que-

sta tendenza attuale, contrassegnata da una ricca fioritura di studi e di analisi specifiche sviluppate secondo le prospettive più disparate, *Individuazione/Individualità/Identità personale* si distingue tuttavia per il taglio che offre, limitando il suo campo d’interesse ad un preciso contesto storico. Se è vero, come si è soliti affermare, che l’attenzione per l’identità personale, elevata a vera e propria “ossessione” della filosofia moderna, trova nelle ricerche di Locke sull’intelletto umano il proprio ufficiale “atto di nascita”, il volume dal canto suo ripercorre e analizza alcune tappe relative alla storia *antecedente* questo simbolico (se non oramai stereotipato) primo inizio. Come in un polittico, da Galilei e Descartes, spingendosi appunto sino alle immediate reazioni a Locke, la sequenza degli studi raccolti offre nel complesso la ricostruzione di alcuni dei momenti più significativi delle discussioni interne ed esterne al cartesianesimo europeo, “nell’idea – come indicato nella presentazione degli stessi curatori – che i dibattiti suscitati dalla diffusione del pensiero di Descartes permettano di cogliere alcune ‘linee di assestamento’ di questa problematica”. Alla questione dell’“identità” e della “singolarità” dell’io in Descartes sono dedicati, secondo prospettive differenti, i contributi di Pierre Guenancia e di Mariafranca Spallanzani. Ponendosi in contrasto con l’abusata obiezione di “solipsismo” solitamente rivolta a Descartes sul piano teoretico, Guenancia procede innanzitutto spostando il baricentro della discussione dall’autocoscienza dell’*ego* all’esperienza dell’*alter-ego*. Attraverso l’analisi di questa dimensione problematica, meno appariscente, forse, e tuttavia largamente presente nella riflessione cartesiana, come l’ampia varietà di riferimenti testimonia, il saggio di Guenancia pone in risalto il valore eminentemente pratico-politico che l’*alterità*, e dunque la relazione intersoggettiva tra singolari-

tà irriducibili, ricopre nel processo di costituzione e rifondazione del sapere propugnato dal filosofo delle *Meditationes*. Diversamente, muovendosi all'interno di un approccio più classico al pensiero cartesiano, focalizzato sulla centralità dell'*ego*, il saggio di Mariafranca Spallanzani offre un'analisi delle molteplici sfaccettature che la prima persona singolare (ora come "io narrante", ora come "io biologico", o ancora come "io metodico", "io filosofico" e "soggetto metafisico", "io antropologico" e "io morale"... ) ricopre e acquista nelle opere cartesiane e nelle diverse fasi dell'evoluzione del pensiero di Descartes. La ricostruzione di questa complessa articolazione porta allo scoperto la presenza di una caratteristica "tensione" sotterranea e interna alla ricerca cartesiana la quale, se per un verso si presenta come filosofia di un soggetto particolare e storicamente determinato, dall'altro pretende di valere, più ancora che come filosofia della soggettività, essenzialmente come modello di ricerca per ogni soggetto determinato: filosofia per il soggetto, in quanto modello per *ciascun* "io", di non importa quale tempo o luogo, desideroso soltanto di compiere l'arduo cammino verso la scienza.

Attorno all'eredità di Descartes e allo sviluppo del cartesianesimo, si segnalano poi i contributi di Andrea Strazzoni e Nausicaa Elena Milani, il cui punto focale è rappresentato dai diversi tentativi di interpretazione, o anche di risoluzione, del dualismo cartesiano. Muovendo dalla discussione della controversia tra Descartes ed il medico olandese Henricus Regius in merito alla natura sostanziale dell'anima, lo studio di Andrea Strazzoni offre una ricostruzione di alcune premesse caratteristiche riguardanti lo sviluppo del successivo cartesianesimo in Olanda, mentre, muovendosi anch'esso nel complesso intrico di rapporti tra fisiologia, medicina e metafisica cartesiana, il saggio di Nausicaa Elena Milani

sposta l'attenzione al contesto francese, proponendo un'analisi del dibattito circa i rapporti tra anima e corpo in La Forge, Cordemoy, Desgabets e Régis. A questo medesimo gruppo di contributi è inoltre possibile ricondurre lo studio di Angela Ferraro, per quanto le sue analisi prendano in realtà le mosse dal pensiero antico. Ripercorrendo l'evoluzione del contesto teorico-problematico all'interno del quale si situa il dibattito cartesiano relativo alla determinazione della specificità costitutiva dell'individuo, in quanto "persona", Angela Ferraro mostra come, in risposta all'esigenza di fornire una qualche giustificazione in merito alla inoppugnabile differenza sussistente tra i singoli individui, proprio l'affermazione della tesi cartesiana riguardante l'uguaglianza delle anime sia stata uno dei fattori che hanno contribuito all'affermarsi, nel passaggio dal secolo XVII al XVIII, di quella specifica corrente materialista interna al cartesianesimo, nota come "*cartésianisme matérialisant*".

Un approccio ancora diverso è rappresentato dal saggio di Maurizio Turrini, il quale sonda il problema dell'identità richiamandosi all'opera di Galileo Galilei. Turrini affronta il controverso rapporto tra scienza e individualità, analizzandolo nel contesto del delicato processo di affermazione del copernicanesimo europeo, nel passaggio dal "paradigma" scientifico cinquecentesco a quello specificamente galileiano. Con la scienza galileiana, infatti, proprio la messa tra parentesi dell'individualità dello scienziato costituisce la precondizione essenziale per la costruzione di questa nuova forma di sapere. Il problema, in questo contesto, non è più quello di giustificare l'individualità, ma fare in modo che l'individualità dello scienziato non interferisca nel processo di costruzione del sapere scientifico. Come il saggio di Torrini mostra, tale necessità toccava da vicino Galilei, costretto com'era a dover far fronte all'ostinato scet-

ticismo dei “filosofi *ex libris*” poco ricettivi, e per lo più avversi, alle sue scoperte. Reagendo al mito della “esperienza immediata”, espediente diffuso tra gli scienziati del XVI secolo per “accomodare” la realtà dei fatti alle proprie teorie, ma non potendo contare sulla forza dei soli ragionamenti filosofici e matematici (delle cui insufficienze avevano dato già prova le vicende di Bruno e Keplero), il ricorso allo strumento nell’analisi scientifica, ossia l’introduzione del cannocchiale nella fase osservativa e della geometria nella fase dimostrativa, fu la brillante soluzione apportata da Galilei. Una soluzione che, tuttavia, come Turrini stesso non trascurava di sottolineare, se per un verso funge effettivamente da migliore garanzia contro l’attitudine antiscientifica della “manipolazione” dei dati dell’esperienza, per altro verso sfocia inesorabilmente nella costruzione di un sapere rigorosamente neutrale, dove la conoscenza “deve perdere ogni connotato personale, [...] annichilire il soggetto ingombro di sensazioni e di pregiudizi. Tra lui [*i.e.* lo scienziato] ed il libro della natura deve restare solo uno strumento, il cannocchiale o la geometria” (55).

Esclusa dal discorso scientifico, la questione dell’individualità trova allora diverso slancio nelle tesi di Henry More, delle cui “bizzarrie” (113) tratta il saggio di Brunello Lotti. Di More, Lotti pone in evidenza l’irriducibile originalità di una concezione ontologica tutta fondata sull’affermazione della individualità come elemento non accidentale bensì essenziale della sostanza. More, che sostiene peraltro la tesi della inconoscibilità della sostanza pura, afferma che tutto ciò che è, in quanto è, è necessariamente individuale. La conseguenza che egli trae è lineare: gli universali sono solo forme categoriali, forme del pensiero, necessarie a noi per avere un’immagine della realtà, ma non sono esse stesse forme reali. Che gli enti siano collocati nello spazio e nel

tempo, per More, non è nulla di accidentale: *amplitudo* e durata sono al contrario determinazioni assolute, specifiche e intrinsecamente distintive di ciascun essere. Il saggio di Lotti discute questa tesi, ponendone in luce non solo la genealogia, ma anche le inevitabili criticità sul piano teoretico.

Con gli studi di Han van Ruler, Paolo Cristofolini e Diego Donna, la discussione si allarga ulteriormente, volgendo verso la filosofia di Spinoza. I saggi di Cristofolini e Diego Donna, in particolare, si sviluppano secondo una singolare linea di continuità. Attraverso un’analisi del significato e delle ricorrenze del termine *individuum*, Cristofolini mette in evidenza il fatto che in Spinoza l’individuo non è generalmente mai il singolo bensì la natura umana, ossia “quel genere di *res singularis*, cui solo [...] il terzo genere di conoscenza può attingere” (155). Cristofolini conclude pertanto che, nella prospettiva spinoziana, “l’individuo [...] non si conosce a partire dalla singolarità, ma è la singolarità che si fa oggetto della nostra conoscenza a partire da quella composizione di molti corpi e molti impulsi che determina e definisce la genesi dell’individuo” (155). Dal canto suo, sviluppandosi secondo una differente prospettiva, lo studio di Diego Donna sembra suggerire la possibilità di riconoscere nella *mens Christi*, in quanto “spirito conforme alla vera idea di Dio” (159), e dunque come forma più alta di gnosi in Spinoza, una forma esemplare di conoscenza del terzo genere, in quanto rappresentazione di quella relazione causale che, *sub specie aeternitatis*, e dunque indipendentemente da ogni riferimento all’ordine contingente del mondo e da ogni concezione astratta dell’esistenza e della durata, tiene la singolarità vincolata alla sua origine, ossia all’essere necessario. Sennonché, come lo stesso Diego Donna pone in rilievo, la scienza intuitiva spinoziana pone in realtà capo

ad un modello paradossale di individuazione che, se da un lato “salva” la singolarità, “allorché la mente è concepita non più soltanto come idea di un corpo esistente in atto, bensì a partire dall’idea della causa prima, fonte della sua essenza e della sua esistenza” (169), dell’altro l’annulla, proprio in ragione della riconduzione *sub specie aeternitatis* dell’individuo *in Deo*.

In chiusura al volume, le analisi di Carlo Borghero conducono infine al confronto più “classico” con le tesi di Locke. Dedicato a Gottfried Plouquet, lo studio di Borghero è in realtà sviluppato attraverso una lettura incrociata delle critiche di Plouquet e Leibniz alla teoria lockiana sull’identità personale. Il saggio fornisce in tal modo uno spaccato dell’ampia discussione che, in Europa, fece seguito alla pubblicazione del problematico (e più volte rimaneggiato) capitolo XXVII del *Saggio* di Locke, dedicato all’identità. A fronte del tentativo di Locke di sancire l’inutilità delle definizioni aristoteliche della sostanza e favorire la coscienza di sé (dei propri atti, e della persistenza della memoria) nella definizione dell’identità personale, lo studio di Borghero mostra come le diverse reazioni di Leibniz e Plouquet rispondano in realtà a differenti esigenze di fondo. Se in Leibniz le critiche alle tesi, e soprattutto alle argomentazioni, di Locke si sviluppano in una forma dialogica che assume il punto di vista dell’interlocutore per poi condurla in una direzione diversa (nel caso di Leibniz, finalizzata alla costruzione di una dottrina metafisica dell’identità), in Plouquet lo stratagemma argomentativo appare non meno sottile e arguto, per quanto finalizzato al mantenimento delle teorie sostanzialistiche tradizionali. Strenuo difensore di tesi difficilmente sostenibili, soprattutto alla luce della modernità imperante, la dissertazione di Plouquet analizzata da Borghero rappresenta tuttavia

un raro esempio di pensiero conservatore ma non per questo privo di ironia, vivacità di spirito e sagacia.